

NOTA ISRIL ON LINE

N° 25 - 2013

L'EUROPA PIACE ANCORA AGLI ITALIANI?

Presidente prof. Giuseppe Bianchi
Via Piemonte, 101 00187 – Roma
gbianchi.isril@tiscali.it
www.isril.it

istituto
di studi sulle relazioni
industriali e di lavoro



L'EUROPA PIACE ANCORA AGLI ITALIANI?

di Giuseppe BIANCHI

L'Europa unita è molto piaciuta agli italiani. Forse perché evocava un loro grande passato che forniva le basi culturali di tale progetto, forse perché consentiva di superare il complesso di inferiorità derivante dall'assenza di una dimensione statale di livello paragonabile a quella di paesi a noi vicini (Francia, Germania, Gran Bretagna), forse perché forniva nuova opportunità per rimettere il Paese nei giusti binari, il vincolo esterno, evocato nel passato dal "podestà straniero".

Questa adesione, per lo più acritica, ha portato il Paese, nelle sue responsabilità istituzionali, ad assecondare le diverse fasi costitutive dell'Unione Europea, non negoziando mai clausole a tutela dei propri interessi particolari, né esercitando quei poteri di interdizione cui hanno fatto ricorso altri paesi cofondatori.

Oggi questo entusiasmo per l'Europa è scemato come dimostrano i risultati delle recenti elezioni ove non solo il movimento di Grillo ma anche componenti della destra politica fanno esercizio di euroscetticismo. Certo non occorre esagerare nel valutare questi cambiamenti di opinione. Un recente sondaggio di Mannheimer pubblicato sul Corriere della Sera del 10 marzo 2013 racconta che il 74% degli italiani, eventualmente chiamati ad un referendum sull'euro, si rifiuterebbe di tornare alla lira, con maggioranze significative in tutte le aggregazioni politiche.

Eppure non mancherebbero le ragioni per rimettere in discussione la moneta unica, la costruzione monetaria che doveva allineare i paesi aderenti su più avanzati standard di crescita economica e sociale.

Come si sa, le cose non sono andate nel verso giusto e, soprattutto in presenza di una crisi sistemica come l'attuale, originata dagli eccessi della speculazione finanziaria, la difesa strenua dell'euro è stata all'origine di una "escalation di rigidità", dal trattato di "Maastricht" al "fiscal compact", da cui è derivata l'austerità penosa che ha colpito le popolazioni dei paesi più deboli. L'avvitamento in un circolo vizioso di austerità –recessione-disoccupazione che dai paesi periferici ora rischia di trasferirsi nel cuore economico oltre che geografico dell'Europa provocando effetti generalizzati di rallentamento nella crescita e nel benessere sociale. Circostanza questa che ha rilanciato un dibattito sul processo di costruzione dell'Europa e sull'euro. Un euro senza difese, alla mercé di un mercato finanziario senza regole e di dimensione 8 volte superiore l'economia reale espressa dal PIL mondiale. Lunga la lista delle crepe create nel sistema europeo. La Grecia, il Portogallo, l'Irlanda e poi Spagna e Italia, tamponate con politiche restrittive che hanno divaricato la distanza fra paesi deboli e paesi forti in termini di capacità competitiva e di sostenibilità sociale.

Se cade l'euro cade l'Europa viene sostenuto e per evitare un tale esito sono state erette nuove barriere a difesa della moneta unica (il fondo Salva Stati, il ruolo interventistico della BCE, la proposta di vigilanza europea sulla banche) per contribuire alla stabilità finanziaria. Lo "spread" entra nel vocabolario dei cittadini europei, soprattutto in quello dei paesi indebitati che

devono rifinanziarsi sul mercato finanziario, in quanto percepiscono che l'andamento di tale indicatore graduerà l'intensità dei loro sacrifici sociali.

Se questa ricostruzione è corretta, giustificate appaiono le analisi che evidenziano i limiti di un progetto europeo, gestito da una classe politica burocratica che ha dimenticato nel tempo che l'euro non era un fine ma un mezzo per progredire nell'integrazione e che insieme all'euro sarebbe dovuto arrivare il governo comune dell'economia e quindi una unione politica. Distinguiamo per facilità di analisi questi due momenti dell'integrazione economica e dell'integrazione politica anche se sappiamo che sono tra loro integrati.

L'imperativo è che i paesi europei riprendano la crescita economica senza la quale ogni sacrificio sociale verrebbe riassorbito dalla recessione. Certamente ogni paese porta le sue responsabilità, deve risolvere i suoi squilibri finanziari e competitivi ma poche sono le riforme a costo zero e senza risorse finanziarie non si faranno neppure le riforme necessarie perché in qualche modo bisognerà ammortizzare i costi sociali delle ristrutturazioni, sia nel privato che nel pubblico. L'avvertenza è che l'Europa non può rimanere chiusa nella rigidità tecnocratica delle regole, perché, come diceva il detto latino "necessitas non habet legem". Occorre recuperare capacità di iniziativa e flessibilità di comportamenti.

Le proposte in campo sono molteplici e di diversa intensità innovativa: le più audaci sollecitano un "new deal" europeo con l'emissione di obbligazioni commercializzate sul mercato mondiale, attraendo flussi finanziari dall'estero piuttosto che trasferimenti fiscali al suo interno o sul modello della CECA (Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio) realizzare piani di integrazione in settori specifici finanziati con "projects bonds"; le ipotesi più gradualisti prevedono per i paesi indebitati un aggiustamento diluito nel tempo per consentire di pagare almeno in parte i debiti interni ed investire sulle riforme necessarie così da ridare ossigeno ad economie asfittiche.

Non è dato sapere quali di queste proposte, o altre, possano divenire operative. Importante però è parlarne, rendere informata l'opinione pubblica, coinvolgere le rappresentanze politiche e sociali perché nell'attuale condizione di disagio sociale non può più valere l'affermazione del pur meritevole J. Monnet in un suo intervento ONU nel 1958 "il popolo europeo deve essere condotto verso un superstato senza che si renda conto di quanto succede".

Se ciò è potuto accadere quando l'Europa creava sviluppo e benessere, ora nell'età dei sacrifici lo spazio del discorso europeo deve essere più ampio e partecipato. E da qui nasce la seconda dimensione, quella politica dell'Europa. Tra un anno andremo a votare il Parlamento Europeo, con quale cognizione di causa? Per l'Europa del Manifesto di Ventotene che ipotizza la fine dello Stato nazione con l'ingresso in una nuova democrazia o per quella odierna ove la dimensione intergovernativa ha oscurato quella Comunitaria, riproponendo i diversi rapporti di forza tra i paesi aderenti? Gli stati che compongono l'Europa hanno poco da spartire con le ex colonie che si riunirono a Filadelfia, decidendo con un atto politico (Hamilton, Ministro del Tesoro USA, 1787) che i debiti degli Stati dell'Unione sarebbero stati assunti dallo Stato Federale e garantiti con l'emissione di nuove obbligazioni.

Gli Stati nazione sono stati la grande invenzione politica dell'Europa e mantengono una loro forte identità storica, linguistica che ha resistito, dopo l'impero romano, ad ogni tentativo di riunificazione forzata. L'elezione, diretta come proposto, del Presidente della Commissione o da parte del Parlamento Europeo, può portare ad una legittimazione democratica delle istituzioni europee, in grado di supplire all'attuale mancanza di un popolo europeo, all'attuale assenza di istituzioni politico sociali (partiti, sindacati) nelle quali i cittadini europei possano riconoscersi e partecipare? Come organizzare una democrazia che coinvolga 500 milioni di persone quando la storia della democrazia appartiene a quella degli Stati nazionali, ad una comunità legata da tradizioni ed interessi comuni? La distinzione destra-sinistra può essere riproposta nella nuova dimensione europea come due visioni di una società desiderabile in grado di creare un consenso responsabile?

La conclusione, sia riferita all'integrazione economica che all'integrazione politica, è che mancano ancora le mappe nautiche che indichino i possibili diversi approdi dell'Europa unita, conclusione che può essere rappresentata dai versi di E. Montale "cotesto oggi possiamo dirti, ciò che non siamo, ciò che non vogliamo". I grandi eventi della storia richiedono tempi lunghi e un percorso per errori e correzioni, coinvolgendo l'opinione pubblica europea.

Non può valere per l'Europa quanto avrebbe detto Cavour, il regista dell'unità di Italia, "meno male che l'abbiamo fatta prima di conoscerla".